

Se il libro è l'unico mezzo per vivere l'utopia

Un viaggio sulla riscoperta delle parole
Vitale in un tempo in cui non si comunica

a cura di CARMINE GAZZANNI



■ Le parole necessarie (Marietti Editore)

“Leggere come respirare” C'è un mondo da riscoprire oltre i tweet

Quando insegnava a scuola, Giuseppe Pontiggia dedicava sempre una lezione ai libri. E non lo faceva non con la pesantezza di chi esordisce da accademico parlando del “contesto poetico di inizio Novecento”, ma con la pesantezza di chi vuole capire gli interessi degli altri e contagiare loro stessi con i propri, di interessi. “Il libro vive solo in quanto ci modifica. Ed è il dato più significativo che gli altri possono cogliere”, dice Pontiggia. Non serve spiegare perché tale libro sia per noi una esperienza essenziale. Sarebbe del tutto inutile e finirebbe col convincere solo chi è già convinto. Se invece spostiamo l'asse “sulle cosiddette motivazioni che giustificano ai nostri occhi la mania di leggere - intesa nel significato originario di follia - ci imbattiamo nelle utopie occulte che orientano felicemente le nostre scelte”. Basta soffermarsi su questo passo di uno dei tre testi (“Le parole e la «rettorica»”, “Come rendere più espressiva la scrittura”, “Leggere come felicità dell'utopia”) raccolti ne “Le parole necessarie” recentemente pubblicato da Marietti per riscoprire la grandezza di Giuseppe Pontiggia, critico e intellettuale abituato a guardare non solo il mondo con gli occhi dei grandi libri, ma soprattutto i grandi libri con gli occhi del mondo, facendoli così rivivere al di là del pur importante contesto storico. Nella sua lunga carriera - costellata da premi di rilievo, come lo Strega nel 1989 con “La grande sera”, nel 1994 il Super Flaiano con “Vite di uomini non illustri” finanche il Premio Campiello e il Premio Società dei Lettori con “Nati due volte” nel 2000 -, Pontiggia non si è mai arreso alla mediocrità del tempo e dei ragionamenti, ancora meno all'impoverimento del pensiero e della lingua. Ed è anche e soprattutto per questo motivo che la raccolta di saggi di Pontiggia - opera di Daniela Marcheschi - ha un valore aggiunto specie se calata nella realtà in cui viviamo, epoca in cui le parole hanno perso il loro reale valore, portando a un'involutione della cultura intesa in senso pieno, come orizzonte di formazione e in-

formazione. “La parola - nota non a caso Marcheschi nella sua prefazione - è indispensabile non solo nella politica, ma nelle relazioni umane e sociali, nel commercio, nelle transazioni finanziarie, nelle trasmissioni radiofoniche e televisive”. Nella lettura dei tre saggi si scoprono pagine di rara profondità intellettuale e illuministica passione per la ragione, con uno slancio verso il trascendente. Valori perduti in un mondo che si affida alla stupidità di chi ragiona senza ragione. La risposta è nei libri. “Perché leggere un libro - scrive l'intellettuale in uno dei passi più raffinati dell'intero libro - Se si fosse sinceri, non sarebbe una domanda. E neanche una risposta. Sarebbe dire perché respirare e vivere”.

Il saggio

Una raccolta di tre testi dedicati alla parola e alla scrittura di uno dei più grandi critici del Novecento

Riportiamo un estratto del libro “Le parole necessarie”, in cui sono raccolti tre saggi di Giuseppe Pontiggia, relativi alla parola, allo scrivere e alla lettura. Qui di seguito l'incipit dell'intervento “Le parole e la rettorica”.

di GIUSEPPE PONTIGGIA

La riflessione sulle parole, l'analisi del linguaggio, le tecniche della persuasione attraverso la parola non sono state elaborate ai nostri giorni, ma duemilacinquecento anni fa in una società, quella ateniese, molto diversa dalla nostra. Un rapido confronto può portarci a conclusioni piuttosto sconcertanti. Anzitutto come si era sviluppata questa riflessione sulla parola: per i bisogni della società ateniese, in cui la persuasione attraverso i discorsi nelle assemblee giudiziarie e nella vita politica era essenziale per l'affermazione individuale. I sofisti furono i primi pensatori che, a pagamento, insegnarono come parlare in modo efficace per persuadere l'uditorio. Uno di loro, Prodicus di Ceo, quando non vedeva sufficientemente attenti i suoi alunni, diceva: «Eccovi il punto da cinquantadramme» e otteneva immediatamente l'attenzione dei presenti, Gorgia di Leontini, protagonista memorabile di un dialogo di Platone, si era presentato all'assemblea degli Ateniesi dicendo: «Datemi un tema». Questa sfida aveva una carica di provocazione straordinaria; ma rispondeva anche a una competenza precisa: essa si è tradotta in un patrimonio di

riflessioni sull'arte della persuasione che nel tempo ha conservato un'inalterabile efficacia. Se facciamo un confronto con le società di oggi constatiamo che le occasioni di ricorrere alla parola per comunicare e per persuadere non sono diminuite, anzi sono aumentate. La parola è indispensabile non solo nella politica, ma nelle relazioni umane e sociali, nel commercio, nelle transazioni finanziarie, nelle trasmissioni radiofoniche e televisive. Pensate alla importanza e alla complessità di quella che viene definita “immagine” nel campo professionale. Se posso fare un esempio personale, io ho passato un periodo di anni in banca, da cui ho tratto l'esperienza che poi è confluita in un romanzo che si intitola *La morte in banca*. Il titolo direi che non va preso alla lettera, perché, come vedete, sono sopravvissuto a quella esperienza. Essa però mi è stata utile anche per constatare come nell'ambiente della banca la capacità di parlare e di scrivere in modo preciso ed efficace fosse essenziale. Ho notato che chi si affermava non aveva semplicemen-

te una competenza finanziaria (non voglio indugiare sull'aspetto malinconico delle raccomandazioni). Ma chi si affermava per competenza professionale univa a questa competenza anche una capacità di parlare e di scrivere in modo efficace. Anche insegnando nei corsi superiori delle serali, cercavo di fare capire ai miei alunni che la padronanza del linguaggio non era importante solo per avvicinare i testi letterari, ma era importante anche per una affermazione nella loro vita professionale. Bene, in questa società in cui la parola viene impiegata in campi sempre più vasti - è stata definita la società della informazione e della comunicazione - non direi che l'uso del linguaggio abbia segnato progressi rilevanti rispetto alla società ateniese che aveva prodotto la prima riflessione sul linguaggio ossia la rettorica. Direi anzi che assistiamo a un fenomeno di deterioramento, di impoverimento del linguaggio. Penso che questo sia dovuto alla concomitanza di vari fattori. Anzitutto l'invadenza dei gerghi. I gerghi sono linguaggi specializzati, che rappresentano una scorciatoia pericolosa per chi vi ricorre. Poggiano sulla premessa che condividiamo certe idee, certe opinioni, certi convincimenti. Ma il gergo è un gatto che si morde la coda, cioè non consente al linguaggio di esplorare, di verificare e collaudare esperienze nuove e diverse. La scuola inoltre ha abbandonato l'insegnamento tradizionale della rettorica. Quella insegnata nel Medioevo era tutt'altro che quell'esercizio sterile che oggi si pensa. Ci sono rimaste ad esempio le lezioni di Guido Faba da Bologna. Ne ricordo una che insegnava in quali modi cominciare una lettera nella quale chiedere a un amico la dilazione di un prestito che ci aveva fatto. Erano dieci, dodici, quattordici modi... “Non puoi immaginare come mi dispiace”; “Da molto tempo mi affligge il dolore di doverti dire”; “Ho esitato a lungo prima di scriverti” eccetera. Questi modi che a noi possono sembrare artificiali, che cosa in realtà rappresentavano allora per uno studente? La pos-



Giuseppe Pontiggia ■